

Marina Mastroiusta

TERREMOTO nel sudest

Difficili le operazioni di soccorso a causa delle forti piogge e delle frane. I feriti potrebbero essere 5000 allestito un treno speciale per evacuarli

Emergenza freddo per i superstiti molti dei paesi colpiti sono in montagna. Solo 14 mesi fa una scossa aveva cancellato la città di Bam

Undici secondi. La terra ha tremato di nuovo in Iran. Quattordici mesi dopo l'ecatombe di Bam con i suoi 30.000 morti, una scossa di 6,4 gradi della scala Richter ha colpito ieri mattina all'alba la stessa provincia di Kerman. L'epicentro è stato localizzato nei pressi della città di Zarand. I primi bilanci ufficiali parlano di 380 vittime, ma il numero è certamente destinato a salire. Solo nella tarda serata di ieri i soccorritori hanno raggiunto le località più colpite, due villaggi di montagna che sarebbero stati completamente rasi al suolo. Le autorità locali ragionano in termini di centinaia di morti, secondo l'agenzia studentesca Isna si potrebbe arrivare anche ad un migliaio: cifre comunque lontane dal bilancio di sangue del terremoto di Bam, quando la città d'argilla si sbriciolò sotto l'urto di un sisma di 6,7 gradi Richter.

Stavolta il terremoto è stato molto profondo, una quarantina di chilometri nel sottosuolo contro i dieci di Bam, anche per questo gli effetti in superficie sono stati meno devastanti. Le scosse hanno risparmiato i grandi centri abitati - si contano solo danni lievi e nessuna vittima - accanendosi su villaggi di montagna, scarsamente abitati soprattutto in questa stagione. Una quarantina le località colpite, secondo la Croce rossa sarebbero 30.000 le persone rimaste senza casa sotto una pioggia sferzante che ieri ha complicato le operazioni di soccorso, ostacolate da frane e strade interrotte, oltre che dal maltempo.

La tv iraniana rimanda immagini di distruzione e dolore, un mare di macerie fangose dove da ieri mattina, dopo la scossa delle 5,55, si scava spesso a mani nude. I villaggi di Davouieh e Hudkan, nell'area più colpita, sono stati letteralmente cancellati, molte delle 1500 persone che vivevano nelle piccole casette ad un solo piano sono ancora sotto alle macerie. «A Douhan non è rimasto in piedi quasi niente», ha detto Kari Egge, dell'Unicef.

Tre elicotteri della Mezzaluna rossa e tre aerei governativi hanno rapidamente portato viveri, tende,

La prima scossa alle 5,55 del mattino ha sorpreso nel sonno molte persone Trentamila i senzatetto

”

Abu Ala costretto a cacciare la vecchia guardia dal governo

Nel nuovo esecutivo palestinese maggioranza di ministri tecnici. La prima cambiale pagata a Barghuti per aver ritirato la candidatura

Umberto De Giovannangeli

È una lista che scotta. Un elenco fatto e disfatto più volte. Il risultato del quale è una disfatta politica della vecchia guardia «arafatiana». Il premier Abu Ala ha perduto il braccio di ferro con il Parlamento palestinese, e oggi chiederà la fiducia per una lista di 24 ministri molto diversa da quella che l'altra ieri era stata aspramente criticata dall'assemblea parlamentare, evitando così un quasi certo voto di sfiducia che lo avrebbe costretto alle dimissioni. Dopo una notte di frenetiche consultazioni all'interno di Al-Fatah, ieri mattina Abu Ala si è presentato in Parlamento per annunciare che inserirà nella squadra di governo «soprattutto tecnici» e non politici. Le sue parole sono state accolte da un lungo applauso da parte della maggioranza dei deputati che da tempo chiedono un rinnovamento profondo dell'esecutivo e l'allontanamento dal potere di personalità politiche vicine all'ex-presidente Yasser Arafat, accusate di corruzione. A fine sessione, nella sede del Clp di Ramallah, si respirava un'atmosfera di grande soddisfazione. «Il Parlamento ha riacquisito la sua centralità - rileva la deputata Hanan Ashrawi, ex ministra e coscienza critica della dirigenza palestinese - poiché ha detto in modo chiaro che i ministri devono dimostrare di saper governare bene,

in nome dell'interesse della popolazione». «Il Comitato centrale di Fatah ha deciso che questo tipo di governo è necessario per rispondere al meglio alla necessità di riforme a tutti i livelli», dice a l'Unità Abbas Zaki, deputato e membro del Cc di Fatah. Secondo indiscrezioni, della lista

dei 24 ministri faranno parte solo tre parlamentari. Due sono il ministro degli esteri uscente Nabil Shaath, che avrà l'incarico di vicepremier, e il ministro per i negoziati Saeb Erekat. Il terzo è Dalal Saleh, una attivista di base di Al-Fatah che prenderà il posto di Intissar Wazir, rimasta per

dieci anni, non senza contestazioni, al ministero degli affari sociali. Al dicastero degli esteri andrà il rappresentante palestinese all'Onu, Nasser Qidwa (nipote del rais scomparso). Tra i riconfermati c'è il ministro delle finanze Salam Fayad, un ex funzionario della Banca Mondiale che gode

della stima degli Stati Uniti.

Le due novità più rilevanti sono il generale Nasser Yusef, destinato al ministero degli interni e incaricato di riformare i servizi di sicurezza, e l'«uomo forte» di Gaza Mohammed Dahlan, un alleato del presidente Abu Mazen che in qualità di mini-

stro di stato avrà colloqui con i rappresentanti israeliani su temi riguardanti la sicurezza. Al ministero dell'informazione farà ritorno l'ex ambasciatore a Mosca Nabil Amr, ferito in un attentato la scorsa estate da sconosciuti a Ramallah dopo aver duramente criticato Arafat in una inter-

vista ad una televisione satellitare araba. È opinione diffusa tra gli analisti politici palestinesi che la ribellione dei parlamentari (quasi tutti attivisti o simpatizzanti di Al-Fatah), sia frutto del desiderio dell'assemblea legislativa di porsi alla testa della lotta alla corruzione in vista delle elezioni per il rinnovo del Clp di luglio alle quali prenderà parte anche il movimento islamico Hamas. «La campagna elettorale di fatto è già iniziata», ironizza un esponente di Al-Fatah che ha chiesto di rimanere anonimo. «I deputati attuali sanno che Hamas conquisterà numerosi seggi e allora si mobilitano contro la corruzione e il malcostume nella speranza di riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica». Dagli ultimi sviluppi esce pesantemente ridimensionato il premier Abu Ala che, peraltro, non sembra più godere, secondo fonti vicine ai vertici dell'Anp, della fiducia del presidente Abu Mazen. Quest'ultimo l'altra notte avrebbe apertamente appoggiato la richiesta dei deputati di Al-Fatah di un governo di «volti nuovi». «Mahmoud il moderato» apre ai «riformatori» e al loro leader rinchiuso in un carcere israeliano: Marwan Barghuti. «Volti nuovi al governo», confidano fonti vicine a «Mr.Intifada», è stata una delle condizioni poste da Barghuti per ritirare la sua candidatura alle presidenziali e spianare così la strada ad Abu Mazen per la successione a Yasser Arafat.

Londra

Elisabetta «ripudia» Carlo e Camilla. La regina disenterà il matrimonio

LONDRA La regina Elisabetta ha deciso. Lei l'8 aprile al matrimonio del figlio Carlo con Camilla Parker-Bowles non ci sarà. Lo ha rivelato una nota di Buckingham Palace, fredda ed essenziale, che precisa anche che la sovrana sarà invece presente alla benedizione della coppia che si svolgerà, come previsto, nella cappella di San Giorgio nel castello di Windsor. Alla cerimonia civile, nel municipio della città ad ovest di Londra, ci saranno invece i figli di Carlo, i principi William e Harry, e quelli di Camilla, Tom e Laura.

«La Regina non assisterà alla cerimonia civile perché sa che il principe e la signora Parker Bowles vogliono che sia un evento di

basso profilo. La Regina ed il resto della famiglia reale saranno ovviamente presenti invece alla cerimonia nella cappella di San Giorgio» si legge nel comunicato diffuso ieri sera da Buckingham Palace. Le voci, secondo cui sarebbe stata la polizia a sconsigliare Elisabetta dal partecipare alla cerimonia in municipio per motivi di sicurezza, non hanno trovato riscontri.

«Qualunque sia la ragione dell'assenza della sovrana alle nozze dell'erede al trono, la decisione di Elisabetta è senza precedenti» ha sottolineato lo storico costituzionalista David Starkey.

Il rifiuto di Elisabetta non è stato l'unico smacco subito ieri dai futuri sposi. Second-



Carlo e Camilla si sposeranno l'8 aprile a Windsor

do il *Sunday Mirror* il presidente americano George W. Bush avrebbe deciso di sbarrare le porte della Casa Bianca alla futura sposa di Carlo in quanto non «benvenuta». Secondo il giornale britannico la principessa Dia-

na, prima sposa di Carlo, è ancora una figura molto popolare negli States e per la grande maggioranza degli americani la sua morte sarebbe stata causata da un «intrigo di palazzo».

A oltre un anno dal terremoto di Bam il 20% dei superstiti vive ancora nelle tende

”

Colombia

Betancourt, tre anni da ostaggio del terrore

Leonardo Sacchetti

«Finché ripetiamo il suo nome, Ingrid continuerà a vivere». È questo il primo pensiero di Juan Carlos Lecompte, marito della candidata alla presidenza della Colombia rapita tre anni fa. Ingrid Betancourt venne sequestrata dai guerriglieri marxisti delle Farc (le Forze armate rivoluzionarie colombiane) il 23 febbraio del 2002. Sono passati tre anni e il suo ricordo è più vivo che mai. Soprattutto in Francia, il paese da cui Ingrid è cresciuta mentre suo padre faceva l'ambasciatore a Parigi. Nata a Bogotà nel 1961, vi tornò nel '90 per «aiutare la Colombia». Divenne prima senatrice e poi, fondato il partito ecologista «Oxigeno», si candidò alla presidenza del Paese. Fu in quella campagna elettorale che, insieme alla sua segretaria Clara Rojas, la Betancourt si spinse nelle aree più pericolose del dipartimento di Caquetá, il «regno» delle Farc. Sulla strada tra Flo-

rencia e San Vicente del Caguán, le due donne svanirono nell'impenetrabile foresta colombiana. Da allora, sono passati tre anni, due video (l'ultimo risalente a un anno e mezzo fa), un fallito blitz militare franco-brasiliano per liberarle e un'infinita sequela di promesse e smentite sulla loro liberazione.

Forse anche per questo, il ricordo dei tre anni di sequestro della Betancourt è più forte in Francia che in Colombia. Nella semi-perenne guerra civile che dilania il Paese, il volto della candidata di «Oxigeno», dopo l'ultimo suo video, sembra svanire nella drammatica cronaca quotidiana di scontri tra Farc, Eln (l'Esercito di liberazione nazionale), Auc (le milizie di estrema destra) ed esercito. Con i narcos a ingarbugliare le parti, visto che i guerriglieri traggono profitto dallo smercio di coca verso gli Usa. E, in seconda battuta, dal business dei sequestri.

Lecompte ha da poco pubblicato un libro («Cercando Ingrid») che è diventato un caso letterario. Lo scorso sabato, il sindaco socialista di Parigi, Ber-

trand Delanoë, ha voluto esporre sulla facciata del comune un'enorme foto della Betancourt. «Non dimentichiamo la nostra cittadina onoraria», ha detto Delanoë insieme a Melanié e Lorenzo, i due figli di Ingrid. Accanto a quella foto, da gennaio campeggia anche l'immagine della giornalista di Libération, Florence Aubenas. E dal palco parigino, la sorella della Betancourt, Astrid, ha ricordato anche Giuliana Sgrena. Un'altra donna che milizie differenti ma unite dal terrore hanno tolto ai loro cari.

La madre di Ingrid, Yolanda, è rimasta vedova ma continua a lottare per la liberazione della figlia. Quella sua figlia che forse nemmeno sa che suo padre è morto durante la sua prigionia. Quella figlia che è solo un volto dei 3mila sequestrati (alcuni da più di 8 anni) che, ogni giorno, vengono ricordati dalla radio colombiana «Las voces del secuestro». Quella figlia «troppo preziosa» (sono le parole di uno dei comandanti delle Farc) che sta diventando (sono parole di Lecompte) «un fastidioso sassolino

nelle scarpe di Uribe», il presidente ultraconservatore della Colombia. A Uribe, la famiglia della Betancourt ha sempre chiesto un gesto di buona volontà per la liberazione di Ingrid e di quanti più sequestrati possibile. Ma Uribe, vicino alle presidenziali che vorrebbe rivincere, ha sempre risposto: «Con la guerriglia possiamo scambiare guerriglieri con nostri soldati imprigionati, ma nessun civile». Si sono mosse anche la chiesa colombiana e l'Onu ma, in entrambi i casi, i negoziati si sono arenati davanti alle richieste delle Farc o all'isolamento imposto da Uribe. Oggi sono passati tre anni da quel 23 febbraio 2002. La guerra tra le guerriglie e il governo continua (quasi 40 vittime negli ultimi 10 giorni), la Colombia continua a sanguinare, con tre milioni di sfollati e l'ombra di quasi 3mila sequestrati. Tra loro, il volto di Ingrid Betancourt appare come «un sassolino nella scarpa», un «bene troppo prezioso» ma soprattutto è quello di una donna che deve tornare ai suoi cari, ai colombiani.

materiale medico nella zona colpita. Ma le proibitive condizioni del tempo hanno rallentato la distribuzione degli aiuti. A rendere le cose più difficili, gli ingorghi provocati dalle molte auto private che tentavano di raggiungere l'area. Per evacuare i feriti - si stima possano essere 5000 - è stato organizzato un treno speciale, altre persone meno gravi sono state trasportate negli ospedali dei centri maggiori in motocicletta. Né ferite né danni per i soli quattro italiani presenti nella zona del disastro, dipendenti della Fata, una azienda attiva nel settore del

l'alluminio.

La Croce rossa ha lanciato appelli per raccogliere coperte, tende, stufe, vestiti pesanti. Oltre al ripetersi delle scosse - almeno una ventina ieri - il rischio ora è rappresentato dal freddo. «Alcune zone sono ancora inaccessibili - ha detto ieri il governatore della provincia di Kerman, Ali Karimi -. La nostra priorità è di dare alle persone colpite tende e riscaldamento, un rifugio il prima possibile». «Siamo a 1800 metri, fa freddo, piove, la gente non ha un posto dove stare», ha spiegato Kari Egge.

Teheran stavolta, a differenza di quanto aveva fatto dopo il terremoto di Bam, non ha chiesto aiuti internazionali. La Mezzaluna rossa, l'esercito e i Pasdaran, i guardiani della rivoluzione, secondo il ministero dell'interno sono intervenuti immediatamente. «L'esperienza di Bam ci è servita». Anche per l'Ufficio dell'Onu sulle crisi umanitarie «l'esperienza acquisita sta consentendo una risposta rapida». Ma secondo la Caritas italiana l'emergenza continua anche per la popolazione colpita il 26 dicembre del 2003 dal terribile terremoto di Bam: il 20 per cento delle persone vive ancora nelle tende, centinaia di feriti hanno riportato lesioni invalidanti, mentre 5000 bambini sono rimasti orfani.

I sismologi si interrogano ora per stabilire se c'è un collegamento tra il terremoto di ieri e quello di Bam, distante 250 chilometri da Zarand. L'intero territorio iraniano è fortemente sismico, attraversato da diverse faglie, solo nel secolo scorso ci sono state 170.000 vittime.